

RICORDO DI GUIDO ACHILLE MANSUELLI

Guido Achille Mansuelli nacque a Monopoli nel 1916 da una famiglia originaria di S. Arcangelo di Romagna dove trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza prima di intraprendere gli studi universitari. Si laureò con Pericle Ducati col quale ebbe e mantenne, anche dopo la sua morte, un rapporto fortemente conflittuale ricordando sempre con una certa amarezza i suoi contrasti giovanili con il 'maestro' che non considerava tale, al contrario di Arturo Solari che invece ricordava con grande affetto evocandone i molti meriti e il ruolo di precursore nel campo della topografia storica.

Iniziò la sua carriera nelle Soprintendenze, prima a Bologna come Ispettore, poi a Firenze alla Galleria degli Uffizi, e poi di nuovo a Bologna come Soprintendente Archeologo dell'Emilia Romagna. Dopo avere tenuto per alcuni anni l'incarico di Storia Romana all'Università di Bologna, nel 1964 vinse la Cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Pavia dove insegnò per pochi anni e dove tuttora hanno di lui un ricordo molto vivo e affettuoso. Lo promossero alla cattedra universitaria Ranuccio Bianchi Bandinelli e Massimo Pallottino con i quali mantenne sempre un rapporto molto stretto di amicizia oltre che di condivisione scientifica e istituzionale.

Alla morte di Luciano Laurenzi, nel 1967, fu chiamato all'Università di Bologna dove rimase fino alla fine della sua carriera e dove profuse grandi energie intellettuali e organizzative nel rilanciare le attività e il ruolo dell'allora Istituto di Archeologia, trovandogli una nuova sede e dotandolo di una grande biblioteca specialistica, ma avviando anche una serie importante di scavi archeologici, tra i quali in particolare quelli della città etrusca di Marzabotto, che ancora oggi costituiscono una consolidata tradizione e una importante risorsa del Dipartimento di Archeologia. Giunto a Bologna rinunciò alla Direzione del Museo Civico Archeologico che per tradizione e fin dai tempi di Edoardo Brizio veniva affidata al professore universitario di Archeologia, consapevole del fatto che la specificità dell'incarico e l'entità dell'impegno richiedevano un direttore autonomo e a tempo pieno, mostrando in questa sua decisione una forte sensibilità istituzionale.

Nel 1980, quando Giovanni Colonna, che lui stesso aveva voluto a Bologna, fu chiamato a Roma per sostituire Massimo Pallottino, Guido Achille Mansuelli lasciò l'archeologia classica alla sua allieva Daniela Scagliarini e prese per sé la titolarità di Etruscologia e Archeologia Italica in ragione dell'importanza che questa disciplina aveva avuto e doveva continuare ad avere nell'Università di Bologna. E

come titolare di Etruscologia terminò la sua carriera di professore universitario andando fuori ruolo nel 1986 e fregiandosi subito dopo del titolo di Professore Emerito.

Guido A. Mansuelli apparteneva ancora a quella categoria di studiosi che fondava la sua visione e la sua conoscenza del mondo antico sulle fonti scritte, sulla cultura materiale, sulle manifestazioni artistiche, spaziando senza difficoltà alcuna dalla preistoria all'archeologia classica e dalla protostoria all'Etruscologia alla quale in particolare ha dedicato molte delle sue energie inserendosi a pieno titolo nel dibattito scientifico animato soprattutto da Massimo Pallottino e dalla sua Scuola.

Ai suoi lavori di carattere generale come *Etruria* (1963) o come *Les civilisations de l'Europe ancienne* (1967), nei quali la conoscenza formidabile delle fonti scritte e l'esame della documentazione archeologica gli consentono di arrivare ad una sintesi storica di ampio respiro e di grande trasversalità sia sul piano geografico che su quello cronologico, si aggiungono alcuni densi articoli, dedicati al problema della «civiltà gallica» in Italia (in particolare nella Valle del Po) e ai suoi rapporti sia con la precedente 'civiltà etrusca' sia con la successiva 'civiltà romana'. Ritornando agli Etruschi e all'Etruria vanno ricordati il suo spiccato interesse per l'urbanistica e l'architettura dell'area tirrenica, i suoi contributi sulla coroplastica templare, su Porsenna e il suo 'monumento', sul rilievo ceretano con i simboli degli *Etruriae Populi*. E soprattutto vanno ricordati i suoi lavori giovanili sugli specchi, lavori veramente pionieristici, pubblicati negli anni difficili del secondo conflitto mondiale, nei quali si assiste per la prima volta ad un tentativo di individuare, partendo dagli *Etruskische Spiegel* del Gerhard, gruppi omogenei, botteghe, sequenze artigianali e cronologiche con un procedimento analogo a quello del Beazley per la ceramica attica. Poco importa che molte delle sue valutazioni stilistiche e molte delle sue proposte cronologiche siano oggi superate dal progresso degli studi; quello che conta è il metodo al quale hanno fatto riferimento più o meno tutti coloro che si sono successivamente occupati di specchi etruschi. Sappiamo tutti molto bene quanto preziosa e importante sia stata la sua grande esperienza in questo campo per l'avvio della pubblicazione del nuovo *Corpus Speculorum Etruscorum* all'interno dell'apposito Comitato costituito dall'Istituto di Studi Etruschi e Italici di cui faceva parte.

Ma è soprattutto sull'Etruria Padana che egli ha indirizzato i suoi interessi etruscologici. Qui ha lavorato prima come Soprintendente e poi come professore universitario. E qui ha profuso tante delle sue energie scientifiche e organizzative rivisitando criticamente l'intero problema della presenza etrusca nella Valle del Po che nell'immediato dopoguerra ancora ristagnava nelle secche metodologiche e di contenuto di P. Ducati, molto vicino di fatto alle ormai superatissime posizioni di Edoardo Brizio. Con i suoi lavori la presenza degli Etruschi nella Valle del Po cessa di essere quel fenomeno marginale e cantonale al quale l'avevano relegato gli studi precedenti e si inserisce a pieno titolo in una dinamica storica più ampia e più complessa che coinvolge in primo luogo la stessa Etruria tirrenica, ma tocca anche altre aree culturali e geografiche dell'Italia antica in età preromana. L'atteg-

giamento critico di Mansuelli in tutti questi lavori è ben lontano da qualsiasi indulgenza localistica, ma è al contrario teso ad una visione ampia dei fenomeni e dei problemi esaminati, sempre ricondotti ad un quadro storico di grande respiro, che tocca l'intera penisola e anche il Mediterraneo. Di Bologna, l'antica *Felsina princeps Etruriae* lo interessano in modo particolare i problemi di urbanistica e di topografia storica sui quali ha scritto cose fondamentali e ancora oggi di grande attualità (si pensi ai molti contributi sulla estensione e sulle caratteristiche dell'abitato protourbano oltre che sulle trasformazioni in senso propriamente urbano della città etrusca e sul suo conseguente impegno anche sul piano della monumentalità architettonica). Ma lo interessano anche singoli monumenti o complessi come ad esempio la Tomba delle Anfore Panatenaiche o la stele di Via A. Righi, dal cui inquadramento critico riesce sempre a trarre considerazioni generali che riguardano l'intero quadro storico e culturale della città etrusca. Tutti questi lavori consentono a Mansuelli di allargare il discorso al problema più generale del rapporto fase villanoviana-orientalizzante di Bologna e fase 'felsinea', mettendo solide basi a quel discorso di continuità etnica e culturale che sarà un punto fermo di tutta la sua successiva produzione scientifica su questo specifico problema, dando così un contributo fondamentale e decisivo al superamento di quella dicotomia ormai sterile che Brizio aveva sistematizzato alla fine dell'Ottocento e Ducati aveva a sua volta ulteriormente rafforzato, solidale in questa sua revisione critica con le punte più avanzate della ricerca etruscologica rappresentate da Massimo Pallottino al quale lo legavano vincoli di profonda stima e di affettuosa amicizia. L'altra città etrusca della pianura padana sulla quale Mansuelli ha lavorato tanto è la città etrusca di Marzabotto. Qui tra l'altro è stato animatore e direttore delle numerosissime campagne di scavo che l'Università di Bologna vi ha condotto per tanti anni, campagne di scavo che sul piano scientifico gli hanno consentito di affrontare su basi nuove tutti i principali problemi storici, urbanistici, architettonici della città etrusca e sul piano didattico hanno inaugurato, in anni insospettabili e molto precoci, quella formula dello scavo-scuola che poi si è così profondamente radicato nella nostra Università e nel nostro Dipartimento di Bologna. Una parte cospicua della sua attività nell'area di Marzabotto è stata inoltre dedicata al Museo P. Aria, annesso alla zona archeologica e destinato ad accogliere i materiali della città etrusca. A lui si deve la riorganizzazione del primo Museo del dopoguerra (1958), dove accanto ai materiali dei nuovi scavi trovarono posto i materiali sopravvissuti al bombardamento e all'incendio del 1944. A lui, con la collaborazione dei suoi allievi più vicini, si devono anche l'ampliamento e la sistemazione dell'attuale Museo, inaugurato nel 1979.

I problemi delle singole città etrusche e quello più generale della presenza etrusca nella pianura padana trovarono un momento di straordinaria sintesi innovativa nella Mostra "L'Etruria Padana e la città di Spina" tenutasi a Bologna nel 1960. Sotto il profilo scientifico questa Mostra è stata sicuramente un punto di arrivo rispetto alle elaborazioni scientifiche del dopoguerra, ma è stata anche un im-

portante punto di partenza per tutte le ricerche future. E sempre per quanto riguarda le Mostre va ricordata quella importantissima dedicata alla “Arte delle Sittule dal Po al Danubio”, itinerante (Padova, Lubiana, Vienna), anch’essa voluta e ideata da G. A. Mansuelli che ne fu il principale animatore e che di fatto ripropose all’attenzione del mondo scientifico la complessa esperienza di quest’arte per la prima volta analizzata nella sua globalità e con un taglio fortemente innovativo rispetto ai lavori precedenti. In anni più recenti e a noi più vicini G. A. Mansuelli aveva pensato ad un’altra grande Mostra archeologica su “La formazione della città in Emilia Romagna”, Mostra che poi si è tenuta nel 1989, ma dalla quale prese un po’ le distanze per il suo taglio troppo vicino alle usuali rassegne di scavo e per l’assenza in essa di un reale sforzo interpretativo su un problema così complesso come quello della “Formazione della città” (è lui stesso che, sia pure in termini molto garbati, ci informa di tutto questo in una breve nota in calce al suo saggio pubblicato nel Catalogo della Mostra). Un ultimo aspetto della sua copiosa produzione scientifica relativa al mondo etrusco riguarda il problema delle fonti e della tradizione storica. È sempre stato presente nelle sue ricerche, ma si è accentuato negli ultimi anni della sua attività, quando finalmente - ed è ancora una volta lo stesso Mansuelli a dircelo - aveva potuto di nuovo approdare alla ‘solidità delle sue fonti storiche’, quasi che le incursioni in campo archeologico fossero state una sorta di colpevole digressione e di deviazione dalla retta via di quella tradizione storica che Mansuelli conosceva in modo molto approfondito e che proprio per questo riusciva ad utilizzare e a maneggiare con grande agilità pervenendo sempre ad esiti interpretativi nuovi e di grande interesse.

Alla luce di una così lunga e così intensa attività non è facile formulare un giudizio conclusivo sulla sua personalità scientifica. Ma non si può non sottolineare in primo luogo la straordinaria validità del suo metodo, la grande facilità di approdare in tutti i suoi lavori a conclusioni sempre innovative e a solide interpretazioni storiche. Mansuelli si infastidiva terribilmente quando gli venivano rivolti riconoscimenti sempre più espliciti (specie negli ultimi anni) di essere un maestro, un grande maestro. Non voleva nemmeno sentire questa parola, la rifiutava perché non rientrava nel suo modo di pensare e nel suo modo di concepire i rapporti tra le persone anche in un ambito così gerarchizzato come quello accademico. Oggi però, approfittando della circostanza che non ci può rimproverare, come sicuramente avrebbe fatto, oggi gli dobbiamo e gli possiamo riconoscere che è stato veramente un Maestro, un grande maestro. E lo è stato prima di tutto per coloro che ne hanno continuato il lavoro in ambito universitario. Ma lo è stato anche per coloro che operano negli organi di tutela o per coloro che dirigono grandi Musei. E del resto lui stesso appartiene all’ultima generazione di quegli studiosi che sono stati Soprintendenti, Direttori di Musei e professori universitari, unificando nella loro persona mansioni così diverse e variegata, e ricavando proprio dall’ampiezza e dalla complessità di queste funzioni una ricchezza e una qualità di lavoro e di impegno che difficilmente si trovano nella stessa persona.

Ma è soprattutto sul piano scientifico che Mansuelli appartiene ancora a quella categoria di studiosi a tutto campo che con lui si esaurisce. In Lui e in altre personalità, come Ranuccio Bianchi Bandinelli e Massimo Pallottino, stupisce la capacità di intrecciare fonti scritte, cultura materiale e manifestazioni artistiche, elementi così diversi tra loro, ma così unitari e coerenti se letti e interpretati nel modo giusto. Mansuelli non era un oratore accattivante, né forse uno 'scrittore' brillante, ma chi aveva la costanza e la pazienza di seguirlo nelle sue lezioni e nei suoi lavori ne veniva compensato con straordinarie letture di monumenti e complessi e con interpretazioni innovative di temi e problemi. Quello che sorprende nelle sue lezioni e soprattutto quello che sorprende nei suoi scritti è questo possesso pieno del campo di indagine che di volta in volta si pone, questa sorta di primato assoluto delle sue ipotesi conoscitive, delle sue intuizioni, delle sue prospettive di ricerca e di lavoro. A quanti di noi è capitato, nel settore della protostoria e in quello dell'etruscologia, ma anche in quello dell'archeologia greca e romana, di arrivare dopo un lungo lavoro filologico più o meno a quelle stesse conclusioni a cui lui era arrivato molto prima con quella leggerezza (nel senso di *laevitas*) e con quella agilità che è propria di coloro – e solo di coloro – che sanno e conoscono le cose talmente a fondo da sfuggire a qualsiasi appesantimento erudito e fine a se stesso. La sua è una conoscenza piena, solida ad ampio spettro della quale quasi non ci si avvede sul piano puramente filologico, ma che approda sempre a risultati straordinari e vivacissimi sul piano storico-interpretativo.

Io sinceramente non so quanti di quelli che hanno avuto la fortuna di averlo come maestro hanno poi saputo mettere a frutto il suo insegnamento. Sinceramente nessuno di coloro che gli sono stati più vicini è riuscito a coltivare questa sua conoscenza così ampia e globale del mondo antico. Ma la mia speranza (e credo la speranza di molti di quelli che lo hanno conosciuto e che hanno avuto modo di lavorare con Lui) è che questo suo sapere, e soprattutto questo suo metodo di lavoro si sia trasmesso, sia pure in modo parcellizzato e settoriale, in coloro che a vario titolo hanno avuto il privilegio di assumerne l'eredità scientifica. Non è un caso che la sua scuola e il suo insegnamento abbiano prodotto studiosi di protostoria, etruscologia, archeologia classica, sia grecisti che romanisti. È come se ciascuno di loro si sia per così dire portato dietro un pezzo del suo sapere che forse un giorno o l'altro bisognerebbe di nuovo riuscire a ricomporre.

L'Università di Bologna soprattutto, ma anche le Accademie e gli Istituti culturali di cui Mansuelli è stato Membro – e tra questi in primo luogo l'Accademia dei Lincei e l'Istituto di Studi Etruschi e Italici – devono essergli molto grati per quello che ha fatto, e soprattutto per quello che ha insegnato a fare, oltre che per il prestigio nazionale e internazionale che ha saputo dare all'intera scuola archeologica ed etruscologica italiana.

È una eredità molto pesante quella che ci lascia, una eredità che non sarà facile onorare, ma della quale gli siamo tutti profondamente grati.

GIUSEPPE SASSATELLI